



MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE

3 LUGLIO 1944

I RACCONTI DELL'INCENDIO

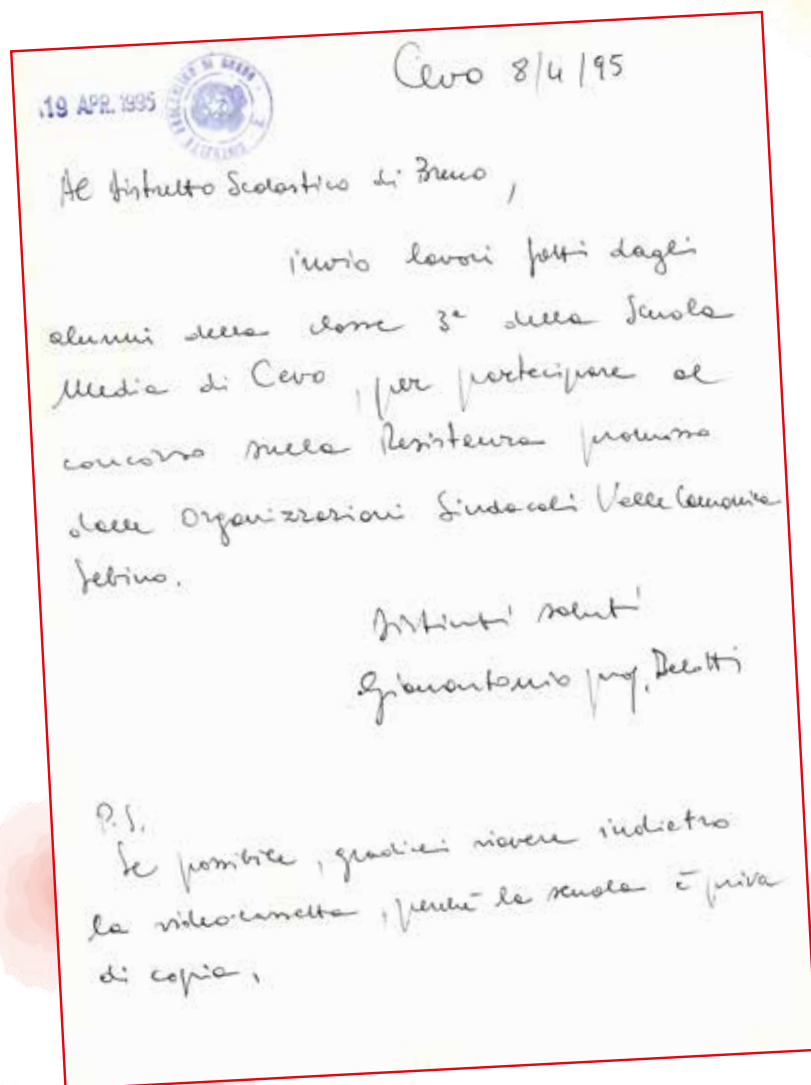
Testo a cura di **Katia E. Bresadola**

Illustrazioni di **Sabrina Valentini**

Correzione testo ed *editing*: **Monica Ducoli**

Testimonianze di persone che hanno vissuto direttamente l'esperienza della guerra e dell'incendio di Cervo raccolte dagli alunni delle classi Seconda e Terza Media in occasione del 50° Anniversario dell'incendio (1994) e del concorso sulla Resistenza promosso dalle Organizzazioni Sindacali di Valle Camonica Sebino (1995).

Con la presente pubblicazione l'Associazione Museo della Resistenza di Valsaviore ringrazia di cuore il professor Gianantonio Belotti per l'impegno e la passione profusi durante i suoi anni d'insegnamento.





Introduzione

Abbiamo sentito parlare di Resistenza

Abbiamo sentito parlare di Resistenza come dell'aspra ed eroica lotta iniziata e condotta dal nostro popolo per liberare il suolo della patria dall'occupazione delle truppe tedesche che lo avevano invaso durante la Seconda Guerra Mondiale.

Una lotta armata che è iniziata subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, stipulato in seguito alla caduta del Governo fascista e che aveva voluto la nostra partecipazione nella guerra scatenata dalla Germania nazista. Una lotta condotta con il metodo della guerriglia, dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945.

Molto dura e costellata da numerosi sacrifici perché i nostri partigiani, così si chiamavano i combattenti per la Libertà, non erano militarmente organizzati e venivano insidiati e ostacolati nella loro azione dai seguaci della Repubblica Sociale Italiana, che collaboravano con le truppe tedesche perseguitando in tutti i modi i patrioti contro i quali organizzavano feroci spedizioni punitive. Ma anche fra grandi difficoltà e pericoli, le forze armate partigiane man mano si sono diffuse e rafforzate, riuscendo nel tempo ad arrecare danni sempre più gravi all'organizzazione nazifascista.

Purtroppo, ci sono state feroci rappresaglie del nemico contro interi villaggi, di cui non pochi sono stati interamente distrutti e le popolazioni inermi venivano barbaramente trucidate.

La Resistenza è stata dunque un moto popolare, spontaneo e irresistibile, di rivolta contro lo straniero che occupava le nostre terre. Nello stesso tempo, è stata la manifestazione della volontà del popolo





di riconquistare la propria dignità umana e civile attraverso la ricostruzione di uno Stato libero e democratico.

I fatti

L'estendersi dell'egemonia partigiana sulla Valsaviore si concretizza con l'occupazione di Cevo il 30 giugno 1944, condotta senza incontrare resistenze apprezzabili da parte dei repubblicani, molti dei quali si erano da tempo allontanati dal paese e, ormai, non potevano circolare liberamente.

Il 1° luglio viene presa d'assalto la postazione fascista di Isola: il duro combattimento si conclude con l'eliminazione del presidio nemico. Negli scontri perdono la vita 4 militi e il partigiano Luigi Monella.

La risposta a questo stato di cose si ha il 3 luglio 1944 con un'improvvisa incursione ad opera di circa 2000 fascisti partiti di primo mattino dal fondovalle con l'obiettivo di giungere a Cevo e darlo alle fiamme. In paese, quel giorno, si preparano le onoranze funebri del partigiano Luigi Monella alla presenza di una ventina di compagni d'arme.

L'offensiva, sferrata da 4 direttrici con una manovra a tenaglia, chiude il paese in una stretta e ferrea morsa. Alle 4:00 del mattino, le sentinelle danno l'allarme e inizia la sparatoria, dapprima rada e poi sempre più fitta. Al momento dell'attacco, i partigiani impegnati in difesa sono 23 e organizzano una coraggiosa quanto disperata resistenza, durante la quale trattengono per qualche ora le preponderanti forze avversarie. Solo verso le 9:00, puntando le armi alla schiena delle donne catturate nei fienili circostanti, i nazifascisti riescono a penetrare nell'abitato: i difensori, rimasti a corto di munizioni, sono costretti allo sganciamento.



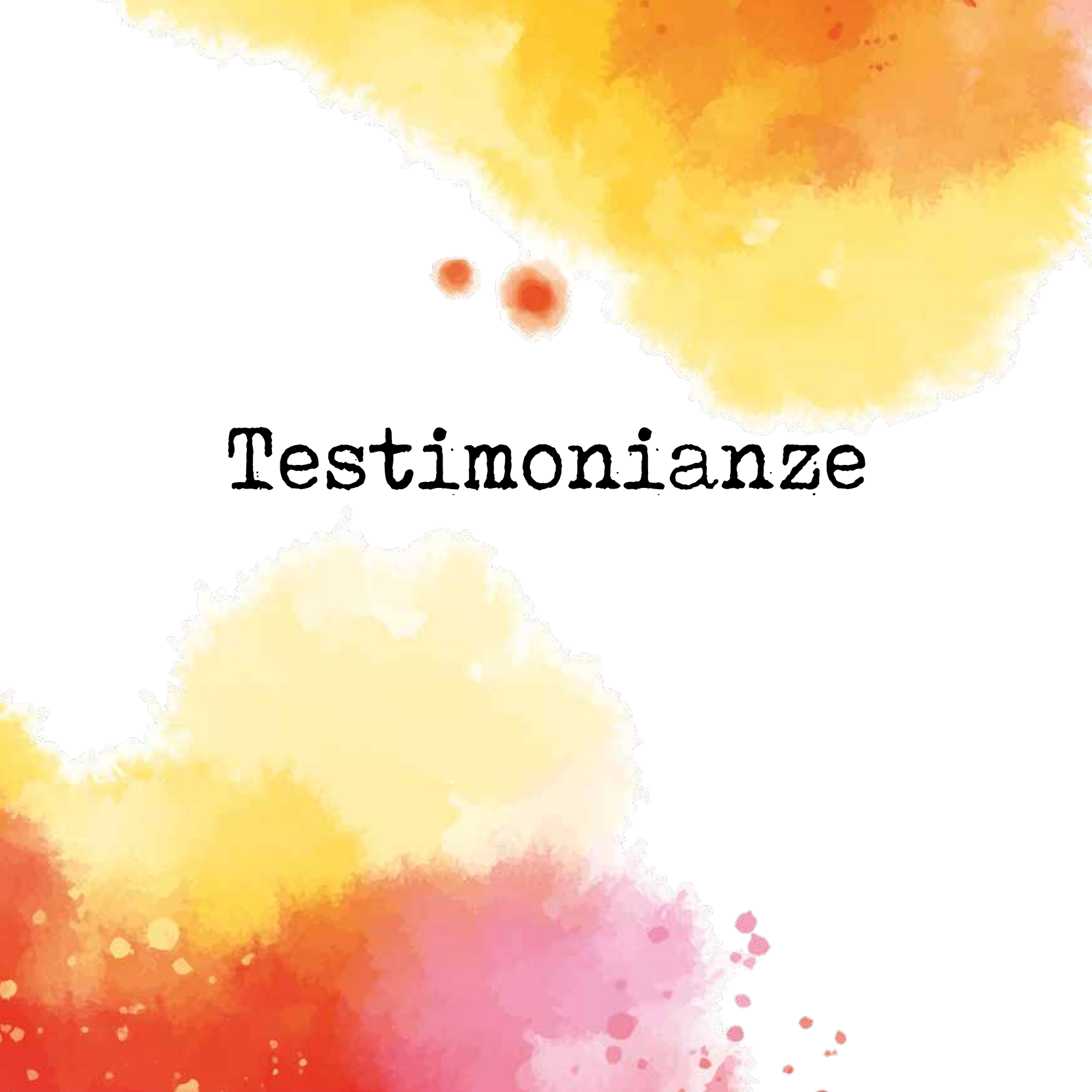
Le squadracce man mano penetrano nell'abitato di Cevo, avanzano di casa in casa, si abbandonano ad atti vandalici, rastrellano brutalmente la popolazione e saccheggiano l'intero paese.

Inizia la pioggia di bombe incendiarie sulle case. Nel frattempo mentre una parte della popolazione è riuscita a fuggire e a mettersi in salvo, il resto viene sospinto dai fascisti verso la Colonia "A. Ferrari" dove anche gente di Savio era lì ammassata dopo che questo paese era stato messo a soqquadro da un plotone di camicie nere.

I fascisti radono al suolo Cevo, che al tempo contava circa 1000 abitanti tra donne, uomini e bambini.

Bilancio di questa crudeltà e inaudita ferocia: 5 vittime inermi, 1 partigiano, 151 case totalmente distrutte, altre 48 rovinate dalle esplosioni dei mortai e delle armi automatiche pesanti, 12 case saccheggiate, oltre 800 abitanti senzatetto, 165 famiglie disastrose.





Testimonianze



Scolari Giacomo

«Io avevo 19 anni. È stato un giorno terribile, nel paese c'era confusione. Ricordo che la mattina presto, prima dell'incendio, ero sulla porta di casa mia quando vedo arrivare due fascisti che mi dicono: "Cosa fai tu qui?". Volevano portarmi via. Per fortuna sopraggiunge mia madre che dice loro: "Io ho già due figli prigionieri in Germania, volete portarmi via anche questo?". Così mi hanno lasciato andare.

Dopo un'ora i fascisti hanno iniziato a lanciare le bombe e il paese si è incendiato.

Io e i miei famigliari siamo scappati tra

le fiamme e tra i pezzi di balconi di legno che cadevano dall'alto. Siamo arrivati in Pineta con mio padre che, lungo tutto il percorso, aveva portato a spalle il papà del "Pì de la Nüs", che di soprannome faceva "Popo bel", perché era stato ferito ad una gamba.

Nei prati c'era parecchia gente, soprattutto anziani e feriti, invece i giovani erano scappati più su, verso i fienili di "Musna".

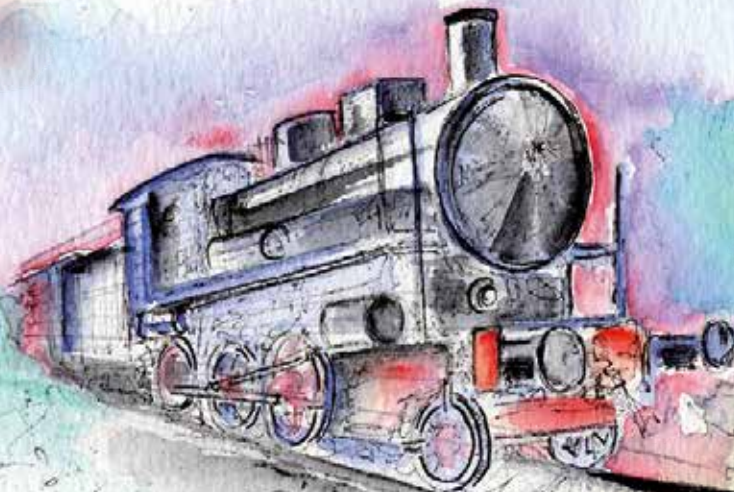


Ricordo molto bene che la sera è piovuto. Io, i miei genitori ed una capra, siamo poi andati a rifugiarci prima a Monte e poi da Monte siamo giunti a Cedegolo, dove io ho preso il treno per andare a Pavone Mella da alcuni parenti, mentre i miei genitori sono ritornati a Monte.

Dopo sette o otto giorni sono rientrato a Cevo: sul treno c'erano dei fascisti che perquisivano tutti i passeggeri ma, fortu-

atamente, sono riuscito a scampare anche a quella!

Cevo era tutto distrutto e lo era anche la mia casa, così ci siamo rifugiati per un po' a Monte e per un po' nel mio fienile in "Darsnear". È stato brutto e ho passato tante altre terribili avventure coi fascisti, ma sono ancora qui a raccontare queste cose a voi giovani che, per fortuna, non conoscete le tragedie che porta la guerra.»





Galbassini Angelo ("Barbér")

«La mattina del 3 luglio 1944, verso le 5:00, ho sentito degli spari. Allora mi sono affacciato alla finestra, al tempo abitavo nella casa di mio padre e ho visto che stavano sparando dappertutto. Mi sono alzato e, siccome ero un maschio, anche se avevo solo 17 anni e non ero ancora stato chiamato a servizio di leva nella RSI, sono scappato perché, se mi avessero preso i fascisti, avrebbero potuto "farmi la pelle". Così ho lasciato mio papà, mia mamma e la

mia sorella piccolina e sono andato ad aiutare i partigiani che cercavano di impedire ai fascisti di entrare in paese. Ero con Gozzi Domenico, detto "Feroce", e insieme a Vittorio Matti, detto "Pear", lo aiutavamo a caricare le pallottole nella mitragliatrice che stava posizionata sulla grande roccia sotto la Villa Trinacria, che ora si chiama Colonia "Santa Marta". Avevo una paura micidiale. Abbiamo continuato così fino a che "Feroce" non ci ha detto di andar via perché non c'era più niente da fare: i fascisti erano troppi e le munizioni erano finite.

Quel giorno si doveva fare il funerale a Monella Luigi e per questo i partigiani avevano messo delle sentinelle in paese per impedire ai fascisti di entrare. Ma è stato tutto invano.

Chiamati e guidati da una spia, i fascisti sono riusciti ad entrare in paese e hanno cominciato a sparare. Saranno stati circa 2000. Venivano in su, in giù... arrivavano da ogni parte. Così sono scappato.

Arrivato a casa mia, non ho trovato più nessuno e l'ho vista bruciare. Allora, mi sono nascosto nella cantina di un'altra casa ma, a causa del fumo che mi impediva di respirare, sono scappato di nuovo dirigendomi verso l'abitazione dei Gesuiti. Si sentiva un calore infernale insieme all'odore



della carne dei maiali e delle mucche che bruciavano nelle stalle, che poi è rimasto per mesi. Piovevano pallottole come tempesta e una mi ha colpito alla caviglia bucandomi, per fortuna, solo la scarpa.

Dai Gesuiti c'era pieno di gente, ma ad un certo punto i sacerdoti hanno mandato via noi uomini: da loro non potevamo restare, si dovevano proteggere le donne, i bambini e gli anziani che vi si erano rifugiati. Scappato anche da lì, mi sono nascosto per un po' dietro un grande masso insieme ad altre persone e poi sono stato ospitato in una casa che non era stata bruciata.

Solo la mattina seguente ho ritrovato i miei parenti e, quando mamma mi ha dato la chiave di casa per andare a controllare lo stato dei danni, ho trovato solo le mura perimetrali e così era anche per le altre case intorno. I fascisti nel frattempo erano andati via, lasciando dietro a sé anche parecchi morti, come il mio coscritto Scolari Giovanni.

Adesso sembra semplice da raccontare, ma ho visto delle scene piuttosto brutte... Quei fascisti erano molto cattivi e io ho avuto tanta paura. Ricordo in particolare quella volta in cui mio papà ha nascosto me e mio cugino in un buco che si trovava

dietro la chiesa di S. Antonio. Quel giorno, però, rientrando a casa, è stato preso dai fascisti e così, per 5 giorni e 5 notti, noi siamo rimasti in quel buco, al freddo di novembre, al buio, senza mangiare. Siamo usciti che sembravamo due pezzi di ghiaccio!

I partigiani erano tutti miei amici e io, anche se sapevo dov'erano nascosti, non lo dicevo. In verità, erano pochi, ma facevano paura ai fascisti che li credevano più numerosi. Erano anche mal armati, ma posso garantirvi che sparavano anche loro! I fascisti hanno incendiato Cevo perché c'erano i partigiani che si erano organizzati per combattere il male.

Non vorrei che tornassero ancora per farvi provare quello che abbiamo vissuto in quel periodo e vi auguro di non passarla mai una cosa del genere... Mi viene ancora da piangere, se ci penso.»



Casalini Maria

«Quando hanno bruciato Cevo avevo 24 anni. Abitavo vicino ai Salesiani e ricordo che la mattina del 3 luglio ci siamo svegliati tra un gran trambusto. Sparavano e si vedeva il fumo nel cielo; e non solo si vedeva il fumo, ma anche le fiamme che avanzavano verso la nostra casa. Così siamo scappati da un mio zio che abitava sopra l'attuale Lip e Lap.

Ricordo anche che quel giorno doveva esserci il funerale del fratello della "Ciuta" e che, ancora prima che lo portassero al cimitero, sono arrivati i fascisti che hanno bruciato la bara di quel poverino.

In quello stesso giorno, hanno sequestrato mio fratello e un suo amico, Giovanni Scolari; li avevano presi nei prati di "Vià de funtana".

Ma mio fratello è riuscito a scappare, mentre Giovanni l'hanno legato ad una sedia e l'hanno fucilato. E pensate, aveva solo 18 anni!

E questa è una dimostrazione di quanto erano crudeli quei delinquenti dei fascisti!

Mi ricordo bene anche i fatti del 19 maggio, quando hanno ucciso quasi tutta la famiglia Monella in "Musna"; mi è rimasto impresso soprattutto quando mi hanno

raccontato che la figlia l'hanno sotterrata che respirava ancora!

Sono cose molto brutte, ma sono cose vere, come è vero che i fascisti mettevano davvero soggezione, soprattutto a noi donne.

Un giorno, adesso non mi ricordo se era esattamente il 3 luglio, mi trovavo vicino alla casa di mio zio, quando sono arrivati alcuni fascisti che hanno saccheggiato e rubato di tutto. Poi, per dispetto, sono scesi nella cantina, hanno preso due damigiane di vino e le hanno buttate in mezzo alla strada: c'era vino che andava dappertutto e quei delinquenti se ne stavano lì a ridere. Per fortuna, non hanno ucciso nessuno.

Questo è quello che mi ricordo, oltre alla paura e al terrore che si viveva a Cevo in quel periodo.

Dopo l'incendio noi "sinistrati", così veniva chiamato chi non aveva più la casa, ci siamo rifugiati in alcuni fienili e per un po' dai Gesuiti, oppure da chi non aveva la casa distrutta e ci ospitava per alcuni giorni. Poi sono arrivate delle offerte, dei viveri, degli indumenti e delle coperte.»





Angela Ragazzoli

«È iniziato tutto verso le 6:30 del mattino: degli spari hanno solcato il cielo, mentre i cevesi e i partigiani si stavano recando al funerale del compagno di brigata, Monella Luigi.

Il paese è entrato subito in agitazione. I partigiani per un po' hanno tenuto testa ai fascisti, poi questi ultimi sono entrati nel centro abitato e, una volta arrivati alla casa del defunto, ne hanno bruciato la bara. La gente, intanto, cercava di fuggire dai fascisti, ma poi la maggior parte è stata presa e portata alla Colonia "A. Ferrari".

Tra i fatti che mi hanno colpita di più,

ricordo l'uccisione di Scolari Giovanni, un povero pastore che è stato scelto dai fascisti per fargli subire le pene che volevano infliggere ai partigiani: è stato picchiato e



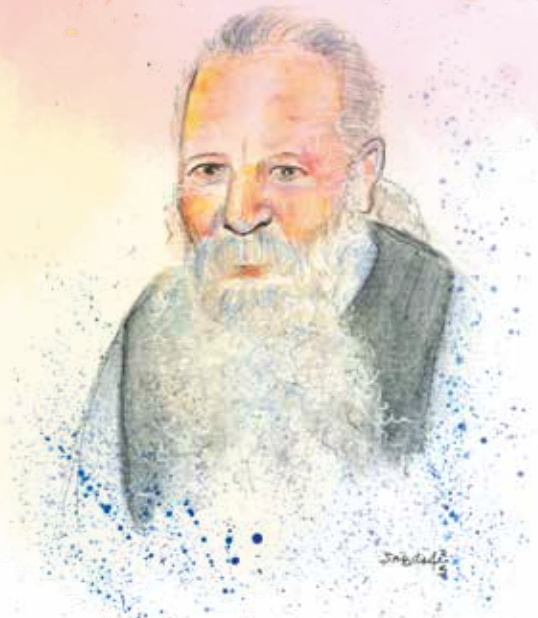
ucciso su una sedia nei prati sottostanti la Colonia "A. Ferrari".

Come ricordo con particolare emozione l'uccisione di Biondi Francesco, un uomo che non aveva alcun legame coi partigiani: era chiuso dentro al suo fienile con la sua famiglia quando i fascisti hanno bussato alla porta. Lui però ha stentato ad aprire e così, credendolo un partigiano, lo hanno ucciso sotto gli occhi dei figli e della moglie che osservavano increduli.

Secondo me, hanno incendiato Cevo per vendetta verso i partigiani: visto che loro erano in montagna nascosti, non potevano acciuffarli e allora si sono vendicati sul paese.

Le persone rimaste senza casa hanno trovato alloggio e ospitalità inizialmente dai parenti, poi dai Gesuiti, dove ora ci sono i Salesiani, alla Colonia "A. Ferrari" e nelle Scuole Medie, allora albergo Dusi.

Dopo l'incendio i principali aiuti sono stati dati dalla Caritas, dal Vescovo e dai paesi vicini attraverso donazioni di cibo e cure mediche. Mentre la ricostruzione del paese è iniziata subito dopo la fine della guerra, verso il 1945-1946, ma i lavori sono stati duri e si sono potute fare solo alcune stanze per abitarvi».



Giovanni Matti

«Avevo 11 anni e con la mia famiglia mi trovavo al nostro fienile che si trova appena sopra la Colonia "A. Ferrari", in località "Cò de Set". Era mattina presto e ho sentito degli spari, allora sono uscito dal fienile per cercare di capire cosa stesse succedendo. Nel chiarore dell'alba, ho visto alcuni abitanti di Cevo, Domenico Scolari e Monella Giacomo, quest'ultimo in seguito è stato ammazzato dai nazifascisti in località "Curnal", che scendevano dai fienili per partecipare al funerale del partigiano Luigi Monella.

Nel frattempo, sono usciti dal fienile

anche i miei genitori e, proprio in quel momento, appena sotto il fienile sono sopraggiunti tre o quattro nazifascisti in tuta mimetica che hanno cominciato a sparare verso la Casa Soggiorno dei Gesuiti, dove vi era anche posizionata una postazione partigiana. Terrorizzati, siamo rientrati nel fienile senza riuscire a capire cosa stesse succedendo; man mano passavano le ore, aumentava anche la sparatoria.

Io allora ho pensato di rifugiarmi nella stalla, ma alle ore 14:00 i fascisti hanno iniziato il rastrellamento da Cevo a “Barzabal” e sono arrivati anche al mio fienile. Rivolgendosi a mio padre, gli hanno chiesto come mai non avesse riferito al Comando di Breno che in quei posti erano passati i ribelli.

Eravamo tutti impietriti dalla paura, ma il papà, mantenendo la calma, è riuscito a rispondere che da tanti giorni stavamo lavorando il fieno, ma dei ribelli non avevamo visto nemmeno l’ombra.

A queste parole i nazifascisti se ne sono andati, ma io sapevo che quello che aveva detto il papà non era vero: era solo una scusa per non rivelargli niente.

Alla sera ci hanno mandati alla Colonia “A. Ferrari”, dove abbiamo trovato anche parte dalla popolazione di Saviore perché



anche questo paese era stato messo a soqquadro da un plotone di camicie nere. Una volta lì, abbiamo appreso tutte le cose che sono successe quel giorno: il paese era stato saccheggiato e incendiato; il feretro del partigiano Monella Luigi era stato incendiato; in un fienile avevano ucciso Biondi Francesco; nei dintorni del paese avevano assassinato Cesare Monella, Giacomo Monella, Giovanni Scolari, Giacomina Biondi e il partigiano Domenico Rodella.

Il giorno dopo siamo rientrati in paese con l'intenzione di ritornare a casa, ma abbiamo trovato tutto bruciato: non avevamo più niente!

Allora ci siamo rifugiati nella casa del nonno paterno, in due stanze che, fortunatamente, erano ancora abitabili».



Angelina Bazzana (maestra elementare)

«Avevo 31 anni e quel mattino, verso le 4:00, io e mio padre abbiamo sentito dei colpi di fucile che hanno interrotto il nostro sonno.

Mi sono alzata dal letto e mi sono affacciata alla finestra per vedere cosa stesse accadendo. I colpi provenivano dalla strada sovrastante il cimitero. Intanto, anche mio padre, allora ottantaduenne, si era alzato e, sentendo continuare gli spari, mi comunica che vuole uscire per andare a verificare la situazione.

Proprio in quel momento, mentre stavo

cercando di dissuaderlo, sentiamo della gente scendere dalle scale e poi bussare alla porta della cucina. Quando ho aperto, ho trovato davanti a me dei soldati fascisti che mi hanno chiesto dove fosse mio padre. Lui, ancor prima che io potessi rispondere, è uscito dalla porta della camera e, rivolgendosi a questi, ha chiesto cosa volessero. Di rimando, loro hanno risposto di seguirli in Casa Comunale.

Ero terrorizzata. Avevo paura che gli facessero del male. Arrivato al Municipio, mi ha poi riferito che lo hanno sottoposto ad alcune domande, rilasciandolo quasi subito.

La sparatoria aumentava sempre più e si sentivano anche gli scoppi delle bombe a mano. Allora, ho pensato che bisognava scappare e andare a rifugiarsi nel fienile fuori paese, ma mio padre non ne voleva sapere di lasciare la sua casa.

Così sono scesa di corsa nella stalla per liberare gli animali e, solo quando ho riferito a mio padre che stavano incendiando tutto il paese, siamo andati al nostro fienile di "Öcia". Da lì abbiamo visto levarsi le fiamme devastatrici e la gente correre e scappare percorrendo il sentiero che conduce verso la nostra baita.

Dopo aver atteso la sera, con cautela

siamo ritornati verso il paese. La nostra casa era stata bruciata e saccheggiata, ma l'angoscia più grande per me era data dal pensiero dei miei fratelli che erano partigiani.

Da molti giorni non avevamo loro notizie e sia io che il papà temevamo per la loro vita. Anche altri due miei fratelli erano in guerra e uno era internato in un campo di concentramento tedesco».





Casalini Pierina

«Il 3 luglio 1944 ero in casa con mio figlio e mio marito quando abbiamo sentito arrivare i fascisti. Allora abbiamo preparato tutte le nostre cose per andarcene.

Mentre mio marito e il bambino si sono avviati verso “Musna”, io mi sono fermata a prendere una valigia per mettervi dei vestiti e, in quel momento, sono entrati i fascisti. Hanno incominciato a rompere tutto, hanno aperto la valigia portando via mutande, calze, pantaloni e gonne, ecc..

Fortunatamente non hanno incendiato la casa e non capisco nemmeno il perché.



Mentre Cevo bruciava, la popolazione cercava rifugio nelle poche case non incendiate o nelle stalle.

Alla sera è ritornata anche la mia famiglia. In paese eravamo tutti spaventati, oltre che tremendamente preoccupati per la gente scomparsa e per i partigiani dispersi. Pensate che già da tempo, per la paura di essere ucciso, se n'era andato dal paese anche il parroco don Felice Murachelli.

Fra i morti di Cevo c'era anche mio nipote, Giovanni Scolari, un povero pastore di 18 anni. Lo hanno preso, legato su una sedia e poi lo hanno ucciso, anche se lui non aveva nessuna colpa.

Durante la guerra io ho ospitato per molti giorni un francese che era scappato dalla guerra: gli davo da mangiare e da bere. Gli bastava molto poco per essere contento e mi sembrava, per un istante, di poter dimenticare quello che stava succedendo.

In quei giorni il cibo era pochissimo, mancava il pane, si viveva in povertà e di carità. Qualche volta ci arrivavano dei vestiti e qualcosa da mangiare; da dove arrivassero non lo sapevamo. Sono stati momenti tragici che non si possono dimenticare».



Galbassini Felicità Santina

«Ho un ricordo bruttissimo di quel giorno. All'alba ci siamo svegliati sentendo risuonare le mitragliate dei fascisti: in tutte le strade c'erano mitragliatrici spianate; perfino sul campanile c'era un partigiano che sparava per difenderci.

I fascisti sapevano che c'era il funerale del partigiano Luigi Monella e hanno incendiato la casa dove si trovava il defunto. Poi hanno bruciato tutto il paese e la gente, spaventata, è andata a rifugiarsi dappertutto.

Hanno preso un ragazzo diciottenne, lo hanno portato alla Colonia "A. Ferrari", lo hanno legato ad una sedia: volevano che lui dicesse che era un partigiano. Ma lui non lo era.

Al parroco che ha raccolto le sue ultime parole, ha detto: «Perché, Padre, mi vogliono uccidere? Io sono innocente!»

E il parroco gli ha risposto: «Anche Nostro Gesù era innocente». E poi gli hanno sparato. Da allora sono cominciati gli altri massacri.

Il momento più brutto per me è stato quando volevano decimare le persone, compresi gli anziani che maltrattavano senza pietà con i fucili.

I fascisti hanno incendiato Cevo per vendetta perché, non riuscendo a catturare i partigiani, si sono vendicati sulla popolazione.

Le persone rimaste senza casa hanno trovato rifugio nei fienili, nelle case non distrutte o disabitate; anche la vostra scuola è stata luogo di accoglienza per i profughi.

I "sinistrati" hanno avuto aiuti dal governo che ha mandato coperte, latte condensato e cibo in generale. Anche i Gesuiti hanno contribuito moltissimo ad aiutare la popolazione.

Subito dopo l'incendio, la popolazione ha cominciato la ricostruzione delle case.

La guerra è una brutta cosa. Speriamo che non vengano più massacri così nel nostro paese».





Scolari Maria

«Ricordo che il giorno dell'incendio c'erano soldati da tutte le parti e che la gente di Cevo era terrorizzata da quello che stava succedendo, e non sapeva più dove andare e cosa fare.

Il fatto che mi ha colpita di più, seppur visto da lontano, è stata la fucilazione del diciottenne Giovanni Scolari da parte dei soldati fascisti.

I fascisti hanno incendiato Cevo perché i suoi abitanti erano convinti antifascisti. Ma la scintilla che ha causato ciò è stata l'azione dei partigiani per disarmare i militari fascisti al presidio nella ex Centrale



idroelettrica di Isola. Nello scontro si sono avuti dei morti: uno di questi è stato il partigiano Luigi Monella e per rappresaglia i fascisti hanno incendiato Cevo, proprio il giorno del funerale di questo partigiano.

Le persone rimaste senza casa hanno trovato alloggio nelle abitazioni di parenti oppure dagli amici più cari, oltre che nei piccoli fienili posizionati in alta montagna. Hanno trovato alloggio anche dai Padri Gesuiti, che qui a Cevo avevano dei locali a disposizione.

Ci sono stati aiuti dalle popolazioni della Valle Camonica, dalla Curia Vescovile e da varie associazioni antifasciste. Mandarono le cose più necessarie: vestiti, coperte, alimenti, eccetera, eccetera».



Ferramonti Santina

«Avevo 23 anni il 3 luglio 1944. Saranno state le 8:00 circa del mattino quando mi sono svegliata e ho visto le prime fiamme che uscivano dalle case intorno e che, in seguito, hanno raggiunto anche la mia abitazione. Quel giorno doveva esserci il funerale di un partigiano ucciso nella località di Isola, Monella Luigi. Sono arrivati i fascisti e i tedeschi che volevano bruciare tutta la gente che c'era in chiesa per il funerale, ma alcuni partigiani sono riusciti a trattenerli per un po' e così la gente è riuscita a fuggire via.

Io sono scappata in Pineta e dopo sono



andata con i miei genitori nella mia cascina a “Castaèl” dove c’erano anche altre persone che hanno cercato, come noi, rifugio verso i fienili.

Sono poi arrivati i fascisti anche lassù, ma per fortuna hanno rubato solo delle formaggelle e non hanno ucciso nessuno.

Ritornando a prima, quando con mio papà ci eravamo incamminati con l’asino per raggiungere “Castaèl”, ricordo che per strada abbiamo trovato un bambino che piangeva ed era andato perso; così mio papà lo ha caricato sull’asino e lo ha portato con noi. In seguito, lo ha riconsegnato alla sua famiglia. Ah, dimenticavo, il bambino era Davide Bazzana, quello della panetteria.

Mia sorella ed una sua amica, per la paura, non si sono fermate alla nostra cascina, ma sono scappate in “mut”, nell’“Aröt”. Poi, però, alla sera sono ritornate dove eravamo noi e quella notte abbiamo dormito tutti quanti nel fie-

nile. Mi ricordo anche che quella sera ha iniziato a piovere. Quello è stato proprio il giorno più triste della mia vita, ma avevo ancora la gioia di avere i miei genitori vivi. Ricordo anche che in "Castaèl" c'era anche il maestro Bartolomeo Bazzana, che mi ha chiesto se stava bruciando anche la casa della Dusi. Dopo aver risposto che avevo visto del fumo uscire da quella abitazione, la signora Dusi che era la proprietaria, si è recata alla Colonia "A. Ferrari" per chiedere ai fascisti di spegnere le fiamme della sua casa, perché lì c'era rifugiata tanta gente, soprattutto donne e bambini.

Una delle cose che mi è rimasta più impressa è stata quando ho visto i soldati giungere da "Barzabal" a "Castaèl", tutti in fila indiana, "armati fino ai denti". In quel momento, pensavo disperata: "E se mi uccidono?" Ricordo pure i nomi di alcune persone morte ammazzate: Giacomo Monella, fratello di "Gianòt"; Cesarino Monella, ucciso sopra a "Dasnèar"; e Scolari Giovanni, ucciso e legato ad una sedia.

Dopo di allora siamo rimasti per quattro anni circa nel mio fienile, finché il governo si è deciso ad aiutare la gente a ricostruire le case distrutte da quel terribile incendio».



Gozzi Natalina

«Al tempo dell'incendio avevo 27 anni. Ricordo bene che la mattina del 3 luglio stavo andando in chiesa, alla Santa Messa. Eravamo dentro quando, tutto ad un tratto, sono entrati dei fascisti che ci hanno ordinato di uscire: il prete ha fatto in fretta a finire la messa e poi tutti siamo scappati alla nostra casa. Io non sono però riuscita ad arrivare fino a casa mia, a "Cà de Gòs", perché mi sono fermata dove c'è la casa di "Bòrla" a recitare il Santo Rosario assieme a delle altre donne, pregando affinché la guerra finisse in fretta. Fuori si sentivano solo spari: i fascisti avevano invaso Cevo!



Dopo poco tempo, si sono sentite le grida della gente che scappava dalle loro case: i fascisti avevano dato fuoco alla casa della “Ciuta”, dove c’era la bara di suo fratello Luigi, e alle case lì intorno.

Allora ricordo di aver detto a quelle donne: “Se devo morire, voglio farlo a casa mia!”. Così, mi sono fatta coraggio e ho raggiunto casa ma, per la paura che le fiamme arrivassero anche dove abitavo io, ho continuato a scappare fino a “Mulinel” e poi mi sono fermata alla “Poa”, insieme ad alcuni miei vicini di casa. I miei familiari, invece, si erano rifugiati nel fienile che avevamo in “Dasnear”. Bisognava essere molto attenti, perché “volavano” pallottole da tutte le parti.

Un fatto che ricordo molto bene è questo: mi trovavo fuori casa quando sono arrivati due fascisti e hanno preso un giovane uomo, malato, per farlo prigioniero, ma è intervenuta provvidenzialmente sua madre che, molto coraggiosamente, ha tolto dalle mani dei due il fucile e li ha persuasi ad andarsene. Sempre il 3 luglio, è morto ucciso con una pallottola che lo ha colpito alla testa il barbiere Monel-

la Giacomo che, ricordo perfettamente, un momento prima era lì tranquillo, seduto fuori dalla sua stalla che diceva: “Quanta paura per niente, dove scappate? Per quattro fascisti...”.

La mia famiglia, come ho già detto era in “Dasnèar” e, quando sono tornati a Cevo, mi hanno raccontato le vicende che avevano passato con i fascisti, “rischiando più volte la pelle!

Ci sono tante altre cose da dire sui fascisti: erano barbari, violenti, ubriaconi. Forse non tutti erano così, ma ai cevesi facevano molto paura, forse perché erano comandati da persone ancor più crudeli di loro.

Ritornando all’incendio, la gente si è poi rifugiata dai Gesuiti, che ci hanno aiutato molto. Oppure ha trovato alloggio nei fienili e nelle case che, per fortuna, non erano bruciate.

E un’altra cosa voglio dire: a quel tempo, io e alcune mie amiche siamo state molto coraggiose e tante volte ci siamo battute contro i fascisti affinché non ci portassero via mariti e figli!

Adesso non ricordo bene tutto e concludo sperando che non venga mai più la guerra perché è stata un’esperienza terribile!»



Maria Zonta
(maestra elementare)

«Avevo 18 anni il 3 luglio 1944. Quel mattino, saranno state circa le 6:00, sono stata svegliata dalle raffiche di mitra e dagli scoppi delle bombe. Ricordo che quel giorno c’era molta confusione e per le strade vi era un fuggi fuggi generale.

Le squadre dei repubblicani, i militari della Repubblica di Salò, avevano circondato il paese. Ma fortunatamente, i partigiani sono riusciti a fermare i fascisti il tempo necessario per permettere alla gente di mettersi in salvo e di “sgattaiolare via”, andando a rifugiarsi nei fienili at-

torno al paese. I partigiani hanno resistito fino a quando hanno finito le munizioni.

Quando le squadre fasciste sono entrate in paese hanno trovato le case vuote e hanno dato fuoco alle abitazioni. Nelle stalle sono bruciati animali vari che, a quel tempo, erano tenuti nelle stalle anche in estate: asini, maiali, mucche, polli e conigli. Le stalle non erano di legno, erano stanze con il soffitto a volta, fatte in pietra, come possiamo vedere anche adesso nelle vecchie case; mentre in legno c'erano parte del tetto, i balconi e i pavimenti. In più, i solai erano stipati di legna, perché allora non c'era il riscaldamento a gas metano o a gasolio e ci si scaldava con il caminetto o con la stufa.

Io ero in casa con i miei genitori, allora abitavo al centro del paese nell'attuale Piazzetta Beato Innocenzo da Berzo, quando sono capitati dei repubblicani che hanno rovistato ovunque e rubato degli oggetti preziosi; poi se ne sono andati chiudendoci a chiave in casa.

Quando ci siamo accorti delle fiamme, mio padre ha scardinato la porta d'entrata e siamo riusciti a fuggire tra le fiamme che si levavano nel cielo sereno. Io sono scappata verso il bosco e ho raggiunto una baita in "Berba", dove un papà di famiglia



giaceva sanguinante colpito a morte; accanto, ricordo che stavano inginocchiate la mamma e la moglie. Nello scappare, ci sono stati dei morti e dei feriti; di uno c'è la lapide sotto "Cà de Gòs", lungo la strada per Fresine: Monella Giacomo.

L'incendio è stato provocato da bombe incendiarie e le case di allora, quasi completamente in legno, buttando le bombe, si sono infuocate subito, provocando fiamme altissime.

Verso sera, da Edolo è venuta una squa-

dra di tedeschi che ha salvato il resto del paese. Ed è anche piovigginato.

La gente è rimasta per tutta l'estate nei fienili: io e la mia famiglia eravamo in "Planost". Poi in autunno c'è stata assegnata una stanza dalla signora Dusi, che aveva un albergo, dove ora ci sono le scuole medie. Quando sono ritornata in paese, della mia casa erano rimasti alcuni pezzi di muro bruciacchiati e il resto è stato tutto bruciato: sono rimasti intatti solo una pentola di terracotta, contenente lardo del male, e un antico lume ad olio.

Nell'aprile del 1945, terminata la guerra, si è iniziato subito a riparare le case che erano state meno danneggiate e poi a ricostruire quelle che erano state completamente bruciate, come la nostra.

Ho perso tanti, tanti amici. In genere erano quelli che erano militari e sono morti durante la guerra.

Bisognava uscirne vivi: che la casa fosse bruciata, che i soldati avessero razziato tutto quello che trovavano, poco importava e si diceva: "Beh, siamo ancora vivi! Rimedieremo!".

Questo è quello che mi ricordo di quel giorno, miei cari ragazzi, e vi dico che non ho mai provato e visto tanto dolore, come in quel tragico 3 luglio del 1944».



Regina Biondi e Amabile Casalini

Rusì: «Quel giorno ricordo che ero andata a prendere il latte e mentre stavo tornando a casa, con il contenitore pieno, ho incontrato Guerrino [Quetti, ndr] che gridava: "Siamo circondati! Siamo circondati!". Sono arrivata a casa e, aperta la porta, non ho trovato più nessuno, così mi sono diretta verso la Colonia "A. Ferrari": lì mi hanno dato un poco di riso da mangiare. Alla sera sono tornata a casa e ho trovato tutto bruciato. Piangevo come una bambina: avevo 22 anni.



Non avevo più scarpe, zoccoli, niente da mangiare, neppure un posto dove dormire. Tutta la casa era bruciata con quello che stava dentro».

Amabile de Marò: «Io ero a mondare il riso. Ricordo che Rusì mi ha scritto una cartolina che diceva “Guarda, Amabile, che Cevo è tutto in fiamme!”. Così ho pensato che fosse tutto bruciato e che fossero tutti morti, ho pensato al peggio insomma... Rusì nel frattempo era andata a Civitate, da una nostra cugina, e proprio da lì aveva scritto la cartolina».

Rusì: «Una volta tornata a Cevo, con la mia famiglia siamo stati ospitati dalla zia “Barbari”, che aveva un alloggio in Via Roma, di fronte alla banca, e ci siamo rimasti per ben cinque anni.

Poi, in qualche maniera abbiamo rifatto la casa in Via Cesare Battisti.

Amabile: «Io invece sono stata ospitata nella casa “del Ragn”, così lo chiama-



vano, e poi abbiamo ricostruito dove stavamo anche prima dell'incendio. Ricordo che ho pianto tanto, anzi, abbiamo pianto tanto.

Ora abbiamo tante cose, il progresso ha rovinato la gente, registra queste cose che ti sto dicendo. A Cevo adesso è cambiato tutto. Da noi a voi, è cambiato da così a così! Adesso non si è mai contenti del buontempo, c'è il superfluo. Alla nostra età, pensiamo a Maria degli Angeli, alla via che conduce ai più tanti.

Siamo Amabile de Maròc e Rusì del Gri».



Pierina Cervelli

«Io ho fatto la partigiana.

Quella notte stavo dormendo nella casa che si trova dove ora c'è "Piàsa de Maròc": al tempo abitavo lì. Con me c'era mio figlio Ettore che aveva due anni, infatti lui è del 1942, mentre mio marito (Francesco Gozzi, "Pipì") era con i partigiani.

Tutto ad un tratto ho sentito il primo colpo di fucile e ho preso mio figlio in braccio: inizialmente volevo andare verso "Zimilina", dove abitavano i miei genitori, poi invece sono andata a "Carvignù".

Mio marito si trovava con il fucile mitragliatore alla Casa dei Gesuiti, dove ora





ci sono i Salesiani, e da lì sparava ai fascisti che stavano arrivando dalla "Rasiga": una volta rimasto senza munizioni, è dovuto andar via. Io ero con la Rina di "Flic" che mi ha detto. "Guarda, è tuo marito!". Allora, ho dato in braccio il bambino a mia sorella e ho preso in spalle il fucile mitragliatore che aveva mio marito per metterlo al sicuro.

Arrivata alla "Al de Cop", sono tornata indietro e sulla strada ho incontrato un fascista che mi ha chiesto dove stessi andando. Gli ho risposto che andavo a Cevo, ma che ero di Monte. Lui, allora, mi ha detto: "È meglio che vada a Monte".

E da "Carvignù" ho visto il fumo che saliva dappertutto: avevano circondato il paese, avevano preso la gente e la portavano alla Colonia "A. Ferrari". E dopo hanno ucciso quello di "Puditi" [Giovanni Scolari, *ndr*].

Casa mia era bruciata, erano rimaste solo le mura e tutto era andato distrutto. Dopo l'incendio sono andata ad abitare con mio papà e poi, finita la guerra, sono andata in Svizzera».



Biondi Maria ("Perla")

«Avevo 20 anni il giorno in cui i fascisti hanno incendiato Cevo. Quel giorno ho cercato rifugio in casa di mia zia che mi ha detto di scappare in "Cargadoi", mentre lei sarebbe andata in chiesa a pregare. Io ho ascoltato il suo consiglio e mi sono diretta verso quella località ma, quando vi sono arrivata, ho visto degli squadroni di fascisti che si avvicinavano. Allora, ho attraversato i boschi e sono scappata verso il paese di Monte. Alla sera, sono ritornata con prudenza a Cevo e quando vi sono giunta, ho incontrato mia mamma che,

disperata, mi stava cercando, credendomi morta.

La mia casa era bruciata e altre stavano ancora bruciando, così abbiamo cercato rifugio presso la Colonia "A. Ferrari" dove vi era anche altra gente. Qui ci hanno distribuito alcune cose da mangiare, soprattutto del riso, e vi abbiamo passato la notte».



LETTERA DI PADRE RUSTIA GIOVANNI S.J.

che si offerse per l'assistenza sacerdotale al condannato a morte GIOVANNI SCOLARI

Edificante morte del giovane Scolari Giovanni.

La tragica giornata del 3 luglio 1944 rimarrà indelebile nella memoria di quanti ne furono testimoni e segnerà una delle pagine più desolanti della storia di Cevo.

A cose finite, quasi quasi vorremmo persuaderci di aver sognato, se la rovina di una buona metà del paese, scomparsa di case e persone care, non ci fossero continuamente davanti agli occhi e alla mente a ricordarci la realtà della travolgente valanga di fuoco e di terrore che si rovesciò quel giorno sulla quieta zona alpina.

Tra le tante cose degne di essere ricordate, mi fermo a rievocare la pietosa scomparsa del diciottenne SCOLARI GIOVANNI di TEODORO e di MONELLA MARGHERITA, giovane conosciuto da tutti gli abitanti di Cevo per il suo carattere quieto e pio, incapace di fare del male a qualcuno.

Queste righe, che scrivo quale incaricato della missione sacerdotale di assistere il giovane nella sua tragica morte, non hanno altro scopo che quello di rassicurare i buoni genitori, i due fratelli e la sorella del caro defunto, delle ottime disposizioni cristiane con le quali il loro caro GIOVANNI si è presentato quel giorno davanti a DIO per ricevere il premio dei giusti.

Verso le ore due di quell'orribile pomeriggio, il comandante delle FF RR (Forze Repubblicane) venute a Cevo nella mattinata richiese l'assistenza sacerdotale per un condannato a morte. Mi offersi sponta-



neamente per questa pietosa missione e partii subito verso la Colonia "Ferrari", dove il condannato attendeva, inconsapevole ancora della sentenza capitale. Aspettai alcuni minuti davanti alla Colonia in attesa delle disposizioni.

Dopo circa un quarto d'ora, mi venne fatto cenno di seguire un gruppo di soldati. Ubbidii e poco dopo, sempre in mezzo a questo gruppo di soldati, circa venti armati, mi fu presentato il buon GIOVANNI con le mani legate.

Il Tenente Medico del gruppo ebbe la bontà di slegargli le mani e di lasciarlo pochi istanti insieme a me... là, sulla svolta della strada provinciale, poco sotto la Colonia "Ferrari".

Feci presente a GIOVANNI la serietà dell'ora e delle circostanze, esortandolo a confidare in DIO e a domandare perdono delle offese che egli avesse fatto durante la vita.

Ci venne dato l'ordine di andare avanti! Camminando sulla strada, GIOVANNI con voce debole debole mi chiese: «E adesso che cosa mi faranno?»

«Ti manderanno in Paradiso», gli risposi. E soggiunsi: «Pensa che fra pochi minuti sarai felice con GESÙ, con la MADONNA, con gli ANGELI e con i SANTI in Cielo.»

«Ma io non ho fatto male a nessuno», disse.

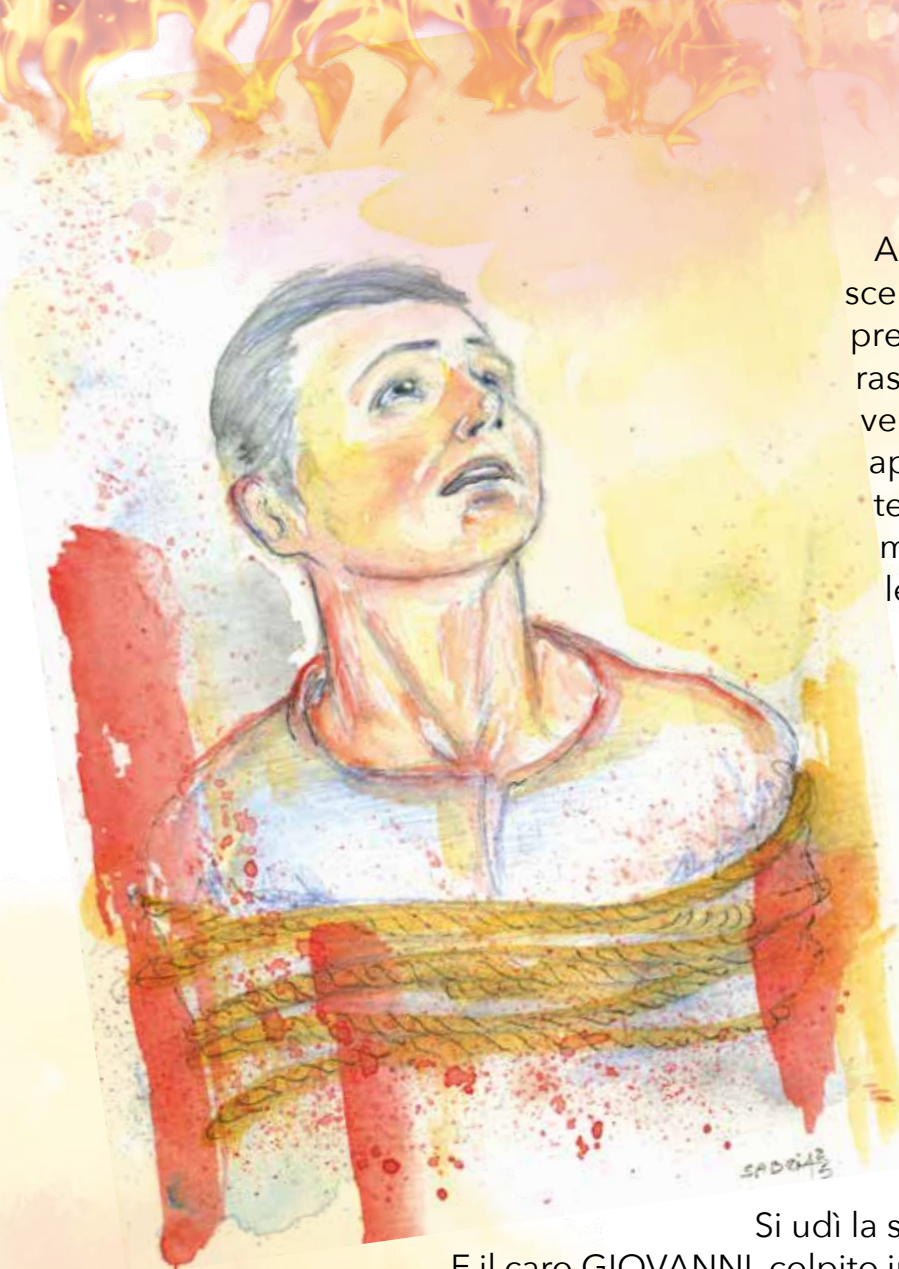
«Lo so», gli risposi. «Anche GESÙ CRISTO non aveva fatto male a nessuno; anzi aveva fatto del bene a tutti, eppure lo hanno ucciso. Ed egli è morto in croce perdonando tutti. Non vuoi essere simile a Lui?»

Pensò un istante e poi si rassegnò alle disposizioni della volontà di DIO, imitando GESÙ anche nel perdono.

Intanto eravamo scesi sul prato sottostante la Colonia "Ferrari", posto scelto per l'esecuzione della sentenza. Mi sembrava di accompagnare GESÙ al Calvario.

Mansueto come un agnello, ubbidiva ad ogni cenno del Ten. Medico. Si sedette sulla sedia preparatagli, come GESÙ si era disteso sulla croce per esservi inchiodato. Si lasciò legare le mani e i piedi all'infame sedile e, confidando davvero in DIO, aspettava da lui il premio eterno.

Io gli stavo sempre vicino. Gli suggerii un'altra volta l'*Atto di Contrizione* per disporsi a ricevere con migliori disposizioni la Benedizione Papale con l'indulgenza plenaria *in articulo mortis* che gli assicurava il Paradiso subito.



A questo punto, fui testimone di una scena che mi commosse e mi è tuttora impressa nella mente: GIOVANNI, calmo e rassegnato in volto, alzò gli occhi in alto verso il Cielo, come se lo vedesse quasi aperto per riceverne l'anima. Certamente, avrebbe congiunto insieme anche le mani, se le corde non le avessero tenute legate alla sedia.

Con voce chiara domandò nuovamente perdono a DIO di tutte le offese fattegli nella vita, recitando la bella formula «O GESÙ d'amore acceso, non ti avessi mai offeso...»

Gli ricordai di nuovo il Paradiso, dal quale lo separavano solo pochi istanti di tempo... E feci appena in tempo a proferire su di lui le parole della benedizione Papale, quando il Comandante gridò: «Cappellano, in disparte!». Mi scostai di alcuni metri. Un secondo ordine del Comandante impose il fuoco dei fucili.

Si udì la scarica micidiale...

E il caro GIOVANNI, colpito in pieno, ripiegava indietro la testa, senza che dalla sua bocca uscisse neppure un lamento di dolore. Mi avvicinai di nuovo a lui, lo benedissi e pregai il SIGNORE di accoglierne la bella anima in cielo.

Dal cielo ora egli preghi per i suoi cari e li consoli dall'immenso dolore che li ha colpiti, ricordando a tutti che siamo creati solo per salvarci l'anima e godere DIO per tutta l'eternità.

Cevo, 25 aprile 2025



Casalini Bortolo Giacomo ("Pì del zio")

Mi chiamo Casalini Bortolo Giacomo, sono nato a Cevo il 2 maggio del 1926 e sono l'ultimo partigiano vivente della 54^a Brigata Garibaldi. Tra poco compirò 99 anni.

Il 3 luglio del 1944 ero già in Brigata e mi trovavo in paese per il funerale di Luigi Monella che era stato ucciso a Isola.

Ricordo che mi trovavo fuori dalla casa del partigiano, che era stato messo fuori sulla strada, e quando sono arrivati i fascisti, "i sbindacc", sono scappato perché loro giravano per il paese a rastrellare le persone.

Al quel tempo, abitavo in "Piasa de Maròc" e ricordo ancora con sofferenza di non essere riuscito a slegare il mio cagnolino che avevo legato in casa e al quale non avevo ancora dato un nome. È morto bruciato dalle fiamme.

Sono andato a nascondermi in casa del "Burdì" [Scolari Giovanni, *ndr*] che stava dormendo tranquillamente e mi sono nascosto nella sua credenza. Quando sono arrivati anche qui a cercare i partigiani, neppure lui sapeva che mi fossi nascosto in casa sua.

Avrei potuto farla franca, se non fosse che la credenza aveva un piedino difettoso e, quando un fascista si è appoggiato alla credenza, l'ha fatta rovesciare e così mi hanno scoperto!

Da lì mi hanno portato alla Colonia "A. Ferrari", che chiamavamo l'ospedale, insieme all'altra gente che nel frattempo avevano raggruppato.

Poi mi hanno interrogato: un milite mi teneva la pistola puntata al petto. Avevo solo 18 anni.

All'inizio dell'interrogatorio ho raccontato una "balla" [bugia, ndr], dicendo che ero stato in montagna con le pecore a fare il pastore e non sapevo dove fossero nascosti i partigiani. Ricordo che erano ubriachi.

Insieme a me, nel gruppo portato alla Colonia c'era anche il mio amico e coscritto Giovanni Scolari, al quale ho detto di strappare la carta d'identità così da non far scoprire che aveva già compiuto i diciotto anni e che, per questo, doveva già essere arruolato nelle fila dei fascisti mentre in verità non si era presentato al bando di reclutamento. Era solo da pochi giorni che faceva il partigiano, prima era stato in Bresciana a fare il famiglio e si prendeva cura delle pecore.

Giovanni era un santo, era molto cattolico, leggeva la "Famiglia Cristiana" e, se non diceva le orazioni alla sera, non andava a letto. A me sembrava troppo!

Così, non è riuscito a mentire durante l'interrogatorio. In più, gli hanno trovato in tasca la carta d'identità. Hanno deciso di ucciderlo e, dopo di lui, sarebbe toccato a me. Così mi dissero, sorridendo.

Non ho visto la sua uccisione, mentre ero lì pensavo alla maniera di scappare.

Sono contentissimo della scelta che ho fatto, però, se posso fare a meno di ricordare, lo preferisco.

Se passo dal luogo dove lo hanno ucciso, mi causa ancora molto dolore [...].





Fare memoria

Maxima cum laude

Questo è il giudizio che, secondo me, merita il docente che nel lontano 1994 guidò gli alunni della Scuola Media di Cevo nella commemorazione dell'incendio del loro paese avvenuto il 3 luglio 1944 ad opera di criminali fascisti.

Se è vero che anche questo avvenimento si può collocare nell'ambito dei *panta rei*, cioè "tutto passa", come sentenziava centinaia di anni fa il filosofo greco Eraclito, ricordare quegli avvenimenti tragici mediante le testimonianze dei protagonisti di allora è stata una "lezione straordinaria di STORIA" per quegli alunni abituati a studiare capitoli di storia su libri di testo infarciti soprattutto di date, nomi di generali, case regnanti e di ogni altro riferimento, con esclusione quasi totale dei veri attori di quegli eventi, cioè la gente comune.

Certamente fu una scelta straordinaria quella di impegnarsi nella ricerca dei protagonisti ancora viventi per sentirli ricordare le vicende drammatiche nel corso delle quali erano state messe in pericolo o distrutte le loro vite e le loro risorse economiche vitali: la casa, i pochi e preziosi beni materiali che costituivano la loro fonte di sussistenza -bestiame e campi- ad opera di militi fascisti facinorosi.

Ascoltare dalla viva voce dei tremebondi e terrorizzati proprietari di case incendiate le tremende ore trascorse in quelle condizioni spaventose, con bestiame massacrato, poveri beni depredati, persino persone fucilate, è stata la forma più concreta per rivivere un periodo drammatico della storia di Cevo e comprendere come effettivamente "La Storia è maestra di vita", secondo la celebre affermazione dell'antico statista, scrittore ed oratore latino Marco Tullio Cicerone.

"Fare memoria" degli eventi drammatici di allora diventa, oggi, un "dovere morale" per il Museo della Resistenza, la cui intitolazione a Sandro Pertini, indimenticabile protagonista della Resistenza Italiana contro la dittatura, costituisce nobile e doverosa testimonianza di riconoscenza verso tutti coloro che lottarono, spesso con il sacrificio della propria vita, come molti partigiani combattenti, per liberare l'Italia dalla dittatura nazifascista.

Quale più legittima e veritiera testimonianza di quella lotta popolare, come fu la Resistenza, può essere ricordata, oggi, come sempre?

Antony Beevor, ex ufficiale dell'esercito inglese, uno dei più affermati autori di storia militare, descrive le vicende della

Seconda Guerra Mondiale in cinque volumi, ciascuno di oltre 500 pagine e corredato da una amplissima bibliografia. Nel contesto narrativo si sofferma spesso sui costi economici e in vite umane dell'immane tragedia, così sintetizzati:

- oltre 4 trilioni di miliardi di dollari per gli armamenti;
- oltre 60 milioni di vite umane stroncate nei combattimenti;
- intere popolazioni ridotte alla più squalida indigenza per fame e malattie.

Sono cifre sconvolgenti che lasciano senza fiato, di cui sono state vittime nazioni intere per le sete di dominio di regimi nazifascisti!

Nonostante ciò, c'è ancora qualcuno che non si vergogna di sostenere: «Il Duce? Ha fatto cose buone: come la bonifica dell'Agro Pontino, ha fatto nascere Latina, ha creato l'INPS» (vedi: R. Vannaci, "Corriere della Sera" del 21/07/2025).



*...per costruire un futuro
di insegnamento e di speranza
per le nuove generazioni.*

Prof. Guerino Ramponi
*Presidente Onorario
del Museo della Resistenza
di Valsaviore*



Documenti

Nel maggio 1944 un gruppo di fascisti trovò in località "Murena" una pacifica famiglia di contadini: i coniugi Monella Giovanni e Scolari Maria, la figlia Maddalena e lo scalpellino Francesco Belotti.



I coniugi Giovanni e Maria Scolari, con la figlia Maddalena, maggio 1944 da fascisti della "Banda Mario".

Durante lo stesso mese si squinzagliarono in tutta la vallata alpina i sicari della cosiddetta "Banda Mario", un nome che ancora oggi nella zona di Cervo richiama alla memoria luttuosi eventi.

La "banda" era alle dipendenze dei comandanti nazisti, i suoi membri erano avanzi di galera liberati a patto di arruolarsi nell'esercito fascista.

Essi si fingevano partigiani per sapere con l'inganno qualche informazione dalla popolazione, compivano furti, incendi e omicidi.

Il primo luglio i partigiani presero d'assalto la postazione fascista di Isola e riuscirono ad eliminare il presidio ma, negli scontri, persero la vita quattro militi ed il partigiano Luigi Monello.

3 LUGLIO 1944: L'INCENDIO DI CERVO

Nel primo mattino del 3 luglio duemila nazifascisti, partirono dal fondo valle per raggiungere Cervo.

I contadini, abbandonati, si opposero con coraggio, coraggiosamente e resistettero disperatamente per qualche ora ma poi dovettero ritirarsi, mentre i nazifascisti avanzavano casa per casa, rastrellando ed incendiando.

Io c'ero: le testimonianze...

Giovanni Maltigrosso 41 anni e con la mia famiglia mi trovavo al fienile (appena sopra la Colonia Ferrari) di "Co de Set" era la mattina presto e sentii degli spari, allora uscii dal fienile per cercare di capire cosa stava succedendo. Nel chiarore dell'alba vidi alcuni abitanti di Cervo (Domenico Scolari e Monella Giacomo, che in seguito fu ammazzato dai nazifascisti in località "Canas") che scendevano dal fienile per partecipare al funerale del partigiano Luigi Monello. Nel frattempo, uscirono anche la mamma e il papà proprio in quel momento, affina sotto al fienile, sopraffuggimmo tre o quattro nazifascisti in tutta

minutiosa e cominciamo a sparare al soggiorno dei Gesuiti dove vi era installata una postazione partigiana. Li rifugiammo terrorizzati nel fucile e non riuscivamo a capire cosa stava succedendo; ma mano passavamo le ore aumentava la sparatoria. Da allora pensai di rifugiarmi nella stalla, ma alle ore 14,00 iniziò il rastrellamento da Loro a "Bersabai".

Arrivammo anche al mio fucile e chiesero a mio padre come mai non aveva rifugio al comando di Breno che, in quei posti, erano passati i ribelli. Eravamo inquietati dalla paura, ma il papà riuscì a mantenere la calma e rispose che erano tanti giorni che stavamo lavorando il fucile ma dei ribelli non avevamo visto nemmeno l'ombra. A queste parole i nazifascisti se ne andarono ma io so che quello che aveva detto il papà non era vero era stata solo una scusa per non rivelare niente a loro.

Alla sera ci mandarono alla Colonia Toros dove c'era anche parte della popolazione di Loro dopo che anche questo paese era stato messo a saccheggio da un plotone di uomini nere. Li affrescò tutte le cose che erano su: se, il paese era stato saccheggiato e incendiato, il fucile del partigiano Monella Luigi era stato incendiato, in un fucile avevano ucciso Giordani Francesco; ma dintorni del paese vennero assassinati Cesare Monella, Giacomo Monella, Giovanni Scolori, Paolo della Dominica Giordani Giacomo. Il giorno dopo siamo rimasti

in paese per rifugiare a casa ma trovammo tutto bruciato; non avevamo più niente!... Li rifugiammo allora nelle case del nonno e zio (due stanze) che fortunatamente erano ancora abitabili.

Maria Zonta:

Quattro dicotti anni e sono stata svegliata dalle raffiche di mitra e dagli scoppi delle bombe; quando sono riuscita a scappare per le strade vi era un fuggifuggi generale e dalle case si levavano fiamme altissime. Fortunatamente i partigiani riuscirono a formare le squadre bruciate il tempo necessario perché la gente potesse mettersi in salvo, ma nelle stalle del paese bruciarono animali vari: asini, maiali, mucche, polli e conigli. Da sofferto verso il bosco e raggiunsi una baita di "Bersabai" dove un papà di famiglia giaceva sanguinante colpito a morte; accorsi ricordo che stavamo ingombrando la mamma e la moglie.

Quando sono ritornata in paese della mia casa erano rimasti alcuni pezzi di muro bruciati e il resto era tutto bruciato solo una pentola di terracotta, contenente il fondo del macale, e un cinto lutto ad olio erano rimasti intatti.



La sede della quale fu ferito il discente Giovanni Scolori, fucilato il 3 luglio 1944 nel corso di un rastrellamento fascista.

Ecco la lettera che scrisse padre RUSTIA GIOVANNI S.J. che si offerse per l'assistenza sacerdotale al condannato a morte SCOLARI GIOVANNI.

EDIFICANTE MORTE DEL GIOVANE

SCOLARI GIOVANNI

La tragica giornata del 3 luglio 1944 rimarrà indelebile nella memoria di quanti ne furono testimoni e segnerà una delle pagine più desolanti della storia di CEVO. A cose finite, quasi quasi vorremmo perdonarci di aver sognato, se la rovina di una buona metà del paese, ancorata di cose e persone care, non ci fossero continuamente davanti agli occhi e alla mente a ricordarci le realtà della travolgente valanga di fuoco e di terrore che si rovesciò quel giorno sulla quiete zona alpina.

Tra le tante cose degne di essere ricordate, mi sento a doverne in questa occasione del giottotenne giovane SCOLARI GIOVANNI di TEODORO e di NOVELLA MASOVERETA giovane conosciuto da tutti gli abitanti di CEVO per il suo carattere quieto e pio, incapace di fare del male a nessuno.

Queste righe, che scrivo quale incaricato dell'assistenza Sacerdotale di assistere il giovanotto alla sua tragica morte, non ha altro scopo che quello di ricordare i buoni genitori, i due fratelli e la sorella del caro defunto delle ottime disposizioni cristiane con le quali il loro caro GIOVANNI si è presentato quel giorno davanti a DIO per ricevere il premio dei giusti.

Verso le ore due di quell'orribile pomeriggio, il Comandante le FF. RR. venute a CEVO quella mattina, richie-

se dell'assistenza Sacerdotale per un condannato a morte....

Vi offerei spontaneamente per questa pietosa missione e partii subito verso la Colonia "FERRARI", dove attendeva il condannato, incommensurabile ancora della sentenza capitale.

Aspettai alcuni minuti davanti alla Colonia in attesa della disposizione.....

Dopo circa un quarto d'ora, mi venne fatto cenno di seguire un gruppo di soldati. Ubbidii e poco dopo, seduto in mezzo a questo gruppo di soldati, circa venti armati, mi fu presentato il buon GIOVANNI con le mani legate.



INTERVISTA A GALBASSINI FELICITA SANTINA DI ANNI 70

UN RICORDO BRUTTISSIMO. All'alba ci siamo svegliati con le mitragliate dei fascisti. In tutte le strade c'erano mitragliatrici spianate; perfino sul campanile un partigiano che sparava per difendersi.

I fascisti, vedendo che non potevano difendersi, cominciarono a decimare le persone. Presero un ragazzo diciottenne, lo portarono alla Colonia Ferrari, lo legarono ad una sedia; volevano che lui dicesse che era un partigiano, ma non lo era.

Il parroco che raccolse le sue ultime parole gli disse: "Perché, Padre mi vogliono uccidere?" Io sono innocente."

Il parroco rispose: "Anche Nostro Gesù era innocente" e poi gli spararono due colpi alla tempia.

Da allora cominciarono i massacri.

I fascisti sapevano che c'era il funerale di un partigiano (Luigi Monella); allora cominciarono a sparare, incendiando la casa dove si trovava il defunto.

Foi bruciarono tutto il paese e la gente spaventata si rifugiò dappertutto.

Il fatto più brutto consisteva nel decimare gli anziani e maltrattarli con i fucili.

I fascisti incendiarono Cervo per vendetta, perché non potevano catturare i partigiani; si vendicavano sulla popolazione.

Le persone rimaste senza casa trovarono rifugio nei fienili, nelle case non distrutte e disabitate. Infatti la vostra scuola era luogo di rifugio per i profughi.

I sinistrati vennero aiutati dal governo che mandò: coperte, latte condensato e cibo (in generale); anche i Gesuiti contribuirono ad aiutare la popolazione.

Subito dopo l'incendio, la popolazione cominciò la ricostruzione delle case. "La guerra è una brutta cosa. Speriamo che non vengano più massacri così nel nostro paese".

SILVIA RAITRONI
SILVIA SCOLARI

TESTIMONIANZA DI : SCOLARI GIACOMO DI ANNI 69

Io avevo 19 anni.

Era un giorno terribile, nel paese c'era confusione; io ricordo che la mattina presto, prima dell'incendio, ero sulla porta di casa mia e arrivavano due fascisti, mi dissero: "Dosa fai tu, qui?" e volevano portarmi via. Ma arrivò mia madre e disse loro: "Io ho già due figli prigionieri in Germania, volete portarmi via anche questo?"; così mi lasciarono andare. Dopo un'ora cominciarono a buttare le bombe e il paese si incendiò. Io e i miei scappavamo tra le fiamme e tra i pezzi di balconi di legno che cadevano. Arrivammo in Pineta e mio padre aveva portato su a spalle il papà del "Pi dela nua", che di soprannome faceva "Popo bel", perché era stato ferito ad una gamba.

Su nei prati c'era parecchia gente, soprattutto gli anziani e i feriti, invece i giovani scappavano più su, nei prati di "Mugna".

Io ricordo molto bene che la sera piovve.

Io e i miei genitori, con una capra, andammo a rifugiarci a Monte, poi da Monte a Cedeolo dove io presi il treno e andai a Favone Nella da alcuni parenti mentre i miei ritornarono a Monte.

Dopo sette e otto giorni, ritornai a Cervo ma sul treno trovai dei fascisti che perquisivano tutti i passeggeri.

Fortunatamente riuscii a scappare anche a quella!

Ritornato a Cervo, era tutto distrutto, anche la mia casa e così ci rifugiammo per un po' a Monte e per un po' nel mio fienile in "Dassera".

S'è stato brutto, ho passato tante altre terribili avventure coi fascisti ma per fortuna sono ancora qui, e a raccontare queste cose a voi giovani che per fortuna non conoscete la tragedia che porta la guerra. h

TESTIMONIANZA DI : SCOLARI ANITA DI ANNI 74

Quando è stato bruciato Cervo, io avevo 24 anni.

Abitavo vicino ai Salesiani e mi ricordo che la mattina del 3 luglio, ci siamo svegliati tra un gran trambusto, sparavano e si vedeva il fumo nel cielo; ma non solo si vedeva il fumo, ma anche le fiamme che avanzavano verso la nostra casa, così scappammo su da un mio zio, che abitava sopra l'attuale "Lip e Lap". Poi, mi ricordo che quel giorno dovevo esserci al funerale del fratello della "Ciuta", e che, ancora prima che lo portassero al cimitero, arrivarono i fascisti e bruciarono la bara di quel poverino. In quello stesso giorno, furono sequestrati mio fratello e un suo amico, Giovanni Scolari; li avevano presi nei prati di "Vià de funtana". Ma mio fratello riuscì a scappare, mentre l'altro lo legarono ad una sedia e lo fucilarono, pensare che aveva solo 18 anni! E questa è una dimostrazione di quanto erano crudeli quei delinquenti di fascisti!

Mi ricordo bene anche il fatto del 19 maggio, quando hanno ucciso quasi tutta una famiglia in Mugna; è rimasto impresso quando mi hanno raccontato che la figlia l'hanno sotterrata che respirava ancora! Sono cose molto brutte, ma sono cose vere, come è vero che i fascisti mettevano davvero soggezione, soprattutto a noi donne.

Un giorno, adesso non mi ricordo se era esattamente il 3 luglio, ero lì vicino a casa di mio zio, quando arrivarono alcuni fascisti e saccheggiarono e rubarono tutto; poi, per dispetto, scesero nella cantina, presero due damigiane di vino e le buttarono in mezzo alla strada; vino che andava dappertutto e quei delinquenti lì a ridere, ma per fortuna non uccisero nessuno.

Questo è quello che mi ricordo, oltre alla paura, lo spavento che c'era a Cervo in quel periodo. Mine, ci rifugiammo in alcuni fienili e per un po' dei Gesuiti copparamo da chi non aveva la casa distrutta che ci ospitò per alcuni giorni; poi arrivarono a noi "sinistrati" (venivano chiamati così chi non aveva più la casa) delle offerte, dei viveri, degli indumenti e delle coperte. h

Intervista a Galbassini Angelo di anni 67 (Cervo).

" La mattina del 3 luglio 1944 volevano fare il funerale a
MONELLA LUIGI.

I partigiani avevano messo le sentinelle nel paese per
impedire ai fascisti di entrare, ma fu invano.

Chiamati e guidati da una spia, i fascisti, riuscirono ad
entrare nel paese e cominciarono a sparare.

Ci furono parecchi civili morti e si parla di 250 fascisti.

Io sono andato ad aiutare i partigiani a caricare la mitragliatrice
e avevo una paura micidiale. Ero con GOZZI DOMENICO detto " Feroce".
I fascisti erano molto numerosi e noi siamo scappati.

Arrivato a casa mia, l'ho vista bruciare. Mi nascosi in una casa,
ma a causa del fumo che mi impediva di respirare, scappai verso
la casa dei Gesuiti. Qui c'era pieno di gente. I Gesuiti ci manda-
rono via perché noi uomini non potevamo restare. Scappai e mi nascosi
dietro un grande mazzo e poi fui ospitato in una casa.

La mattina seguente incontrai i miei parenti. Nel frattempo
i fascisti erano andati via. I fascisti incendiarono Cervo perché
c'erano i partigiani che si organizzarono per combattere il male. »

INTERVISTA FATTA DA *Giuseppe Scututo*
Serenus Rosinelli
Emmanuel Batti

Testimonianze sul 3 luglio 1944 .

CASALINI PIERINA di CERO . Classe 1905 anni 89.

Il tre luglio 1944 io, mio figlio e mio marito abbiamo sentito che erano
arrivati i fascisti. Allora abbiamo preparato tutte le nostre cose per andar-
cene. Ma mentre mio marito e il bambino si stavano avviando per Miana, io
mi fermai a prendere una valigia e in quel momento arrivarono i fascisti.

Hanno incominciato a rompere tutto, hanno aperto la valigia portandosi
con sé mutande, calze, pantaloni e gonne ecc. Ma fortunatamente non hanno
incendiato la casa e non so nemmeno il perché.

Mentre Cervo bruciava ancora noi ci riunivamo nelle poche case non incendiate
o nelle stalle.

La stessa sera ho visto ritornare anche la mia famiglia spaventata. Anche
noi del paese eravamo tremendamente preoccupati per la gente scomparsa e
i partigiani dispersi. Infatti per la paura di essere ucciso se ne andò anche
il parroco don Felice Murachelli.

Fra i morti di Cervo ci fu anche mio nipote Scolari Giovanni un povero pastore
di 18 anni; lo hanno preso, legato su una sedia e poi lo hanno ucciso anche
se lui non aveva nessuna colpa.

Durante la guerra io ho ospitato per molti giorni un francese scappato
dalla guerra: gli davo da mangiare e da bere; gli bastava molto poco per essere
contento e mi sembrava per un istante di dimenticare quello che stava suc-
cedendo. Anche se in quei giorni il cibo era pochissimo, mancava il pane,
anche se vivevamo in povertà cercando la carità, qualche volta ci arrivavano
dei vestiti e da mangiare; da dove arrivassero non lo sapevamo.

Sono stati momenti tragici che non si possono dimenticare mai.

Matti Linda

Gozzi Katrin

Majcic Elvira

LA COLLANA DI RACCONTI DEL MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE



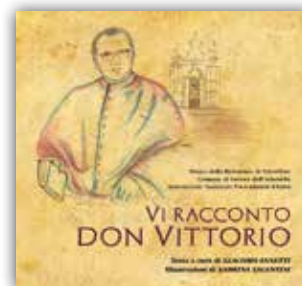
2014 - Nuova ed. 2020



2015



2016



2017



2018



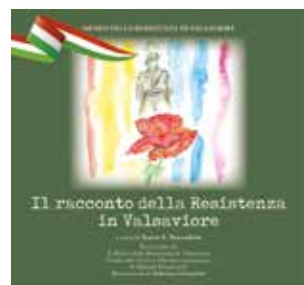
2019



2020



2021



2022



2023



2024



2025



PIAMBORNO (Bs) - Valle Camonica - via Vanzolino, 4/A

Cell. 345.8022353  info@valgrigna.it

Luglio 2025